DEL MIGLIOR MODO COL QUALE OTTENERE DALLA VENDITA DEI BENI ECCLESIASTICI IL...

Federico Seismit-Doda

DEL MIGLIOR MODO
COL QUALE OTTENERE DALLA VENDITA
DEI

BENI ECCLESIASTICI

il pareggio del Bilancio annuale

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE

DEL DEPUTATO
FEDERICO SEISMIT-DODA
Membro e Segretario della Commissione per la Legge
sulla
LIQUIDAZIONE DELL' ASSE ECCLESIASTICO

ALLEGATO C
DELLA RELAZIONE PRESENTATA ALLA CAMERA
DAL DEPUTATO FERRARIS
il 27 Giugno 1867

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1867

Allegato C.

Riassunto delle considerazioni e proposte del Deputato F. **Seismit-Doda** fatte alla Commissione della Camera per la **Liquidazione dell'asse ecclesiastico**, intorno al migliore modo col quale ottenere dalla vendita dei beni ecclesiastici il pareggio del bilancio annuale.

(22 giugno 1867)

Il sottoscritto, che dalla benevolenza de' suoi colleghi del IX Ufficio ebbe l'onore di formar parte della Commissione che studiò questo importante argomento, crede opportuno il riassumere brevemente le considerazioni per cui, suo malgrado, egli non potè associarsi alle conclusioni della maggioranza della Commissione medesima nella soluzione proposta alla questione finanziaria.

Egli opinò, prima di tutto, che il ricorrere ad una emissione di titoli, lo autorizzare il Governo a negoziare delle obbligazioni, le quali rappresentassero tutta od in parte la proprietà venduta, equivalesse ad un *nuovo imprestito*, mascherato sotto altro nome.

Parve a lui che un imprestito, nelle attuali condizioni economiche del paese, all'interno sarebbe impossibile, onerosissimo all'estero in ogni ipotesi, poichè, sotto qualsiasi forma speciosa se ne vestissero le condizioni, o nell'annuo interesse, o nel saggio di emissione, o negli assegni di commissione e provvigione, o nel sorteggio a premii, — sommati questi fattori, sarebbe riescito impossibile l'ottenere che il suo costo totale non si ragguagliasse ad oltre il 10 *per cento*, frutto che oggi offre la rendita dello Stato, a un dipresso, ed è ceduto in altri titoli pubblici ne' quali la garanzia dello Stato è impegnata: le obbligazioni delle *Società per la vendita dei beni demaniali*, quelle del *Prestito nazionale forzoso* del 1866, ecc., ecc.

Il sottoscritto fu d'avviso che, in luogo di acconsentire ad inscrivere, per l'alienazione dei beni ecclesiastici incamerati, un nuovo servizio annuale di rendite tra le spese fisse dello Stato, la Commissione dovesse veder modo di sciogliere il seguente problema: « Scemare gradualmente, ma quanto più rapidamente si possa, mediante l'alienazione dei beni ecclesiastici, l'ordinario passivo del nostro bilancio. »

Partendo dal principio, ammesso con lui da tutti i colleghi della Commissione, che la urgenza reale di ottenere subito i 600 *milioni* non fosse stata dimostrata, poichè nella costringere lo Stato ad una *liquidazione* FINALE, dalla quale appunto, secondo il signor mi-

nistro delle Finanze, quelle cifre scaturirebbe, e che, fatta astrazione dai 250 milioni avuti in carta dalla *Banca nazionale sarda*, e dai 150 milioni di *Buoni del tesoro*, i quali potevano rimanere galleggianti (1), il vero passivo cui dovevasi provvedere era l'*annuale deficienza* di circa *duecento milioni*, e da un altro lato, ravvisando egli non essere sperabile di vendere tutta per contanti una sì enorme massa di beni, e tanto meno in breve periodo di tempo, emergerne quindi la necessità di piegarsi alle esigenze della speculazione per far sì ch'essa concorra, e così pagarle i rischi della fiducia e del tempo; ravvisando egli inoltre la prima e vera origine del malessere nella vita economica dell'Italia dallo sfrenato accorrere dei capitali verso il largo profitto che presenta la rendita pubblica, sottraendosi ai bisogni dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, alle quotidiane esigenze di tutti i primi elementi della produzione, riflettuto che col rialzo del prezzo della rendita pubblica, il capitale, cercando altri collocamenti, necessariamente si spanderebbe anche per altre vie a fecondare l'attività nazionale, — il sottoscritto propose, come più sicuro, anzi unico, mezzo a raggiungere questo intento, lo ammettere che in pagamento dei beni venduti ***si accettassero anche i titoli di consolidato nazionale 5 per cento, valutati a dieci lire più del corso legale del giorno in cui il pagamento si compie, e ciò sino al massimo valore di lire novanta che verrebbe calcolato alla pari.***

In questo sistema (già seguito con ottimi risultamenti, in due epoche, nell'ex-regno delle Due Sicilie) egli ravvisava la possibilità di far entrare nelle Casse dello Stato, — con maggiore speditezza per le stesse operazioni di alienazione, e con equilibrio di profitti fra i venditori ed i compratori di titoli destinati agli acquisti, — almeno per circa 100 milioni di rendita, tenuto

(1) Con un bilancio di circa un miliardo non è punto grave un debito galleggiante di 150 e nemmeno di 250 milioni di *Buoni del Tesoro*. In Francia, durante il governo degli Orléans, con un bilancio di poco più di 1300 milioni il debito galleggiante non discese mai al disotto di 600 milioni; e sotto l'Impero, con un bilancio di circa 2 miliardi si aggirò intorno agli 800 milioni: fu soltanto quando superò di molto il miliardo che se ne consolidò l'eccedenza, riducendolo di nuovo a 800 milioni.

Ma poichè dall'entità del bilancio il debito galleggiante riceve norma per un lato dal movimento del capitale circolante, sia metallico sia fiduciario, per l'altro lato dalla proporzione esistente e mutabile fra le partite di debito e credito in arretrato e il movimento dei fondi che lo Stato paga o riscuote.

Ciò premesso, un debito galleggiante di 400 milioni nel sistema finanziario del Regno d'Italia e col nostro bilancio (compresi in questa cifra i 250 milioni della *Banca nazionale sarda*) può essere mantenuto senza veruna perturbazione e senza uopo di ricorrere ad una *liquidazione finale* per liberarsene, tanto più quando la media degli interessi di questa fluttuazione di debito può dal rialzo della rendita pubblica e da una prudente amministrazione essere resa sempre più comportabile.

conto di tutte le più sfavorevoli deduzioni, la qual somma, annullati pubblicamente i titoli relativi, verrebbe di tal guisa cancellata per sempre dal nostro bilancio annuale.

A complemento del suo concetto, il sottoscritto proponeva che di pari passo col graduale ricupero della rendita si dovesse compiere

a) Il *trapasso alle Provincie ed ai Comuni*, cioè al *consorzio dei fedeli*, di tutte le spese del culto, comprese le pensioni fissate dalla legge del 7 luglio 1866, arbitro ogni Comune, ogni Provincia, di provvedervi a suo talento, osservando le leggi vigenti in materia ecclesiastica, ed a questo carico egli avrebbe pensato provvedessero le Provincie autorizzandole a stabilire una imposta speciale, ad esse unicamente devoluta per questo scopo, commisurata ai locali bisogni del servizio del culto,

b) La riforma del sistema di riscossione di tutti i tributi, dalla quale egli si riprometteva qualche decina di milioni di economia, mediante l'adozione di un sistema di *appalto comunale*, che fosse un misto del sistema già in vigore nella Toscana, e di quello da lunghi anni funzionante nelle provincie Venete, dove la esazione delle imposte dirette non costa oltre l'*uno e mezzo per cento*, e va più spedita,

c) *La riforma completa e rigorosa del sistema di contabilità*, dalla quale grandissime economie egli credeva di ripromettersi, soprattutto potendosi, col più rapido accertamento e movimento dei fondi introitati dallo Stato, risparmiare la soverchia emissione di *buoni del Tesoro* ed il gravissimo loro costo attuale, che, del resto, dallo stesso progressivo rialzo della rendita pubblica verrebbe sensibilmente ridotto

Questo piano veniva dal sottoscritto poi coordinato ad un più largo concetto di emissione di *obbligazioni provinciali*, garantite con *ipoteche speciali* sui singoli lotti posti in vendita, accordando agli acquirenti il pagamento a more determinate, — poichè della vendita e della lunga gestione egli intendeva scaricare lo Stato, affidandole alle Provincie e Consorzii comunali riuniti, sotto la suprema sorveglianza del Governo, e contro lieve compenso proporzionale alle somme versate dalle Provincie di mano in mano che, operate le vendite ed effettuati gli incassi, ritirassero le *obbligazioni* a lui consegnate in deposito, — e sopra tali *obbligazioni provinciali*, non negoziabili, ma tenute in serbo dallo Stato come garanzia, — secondo lui assai più solida dei *pagherò* individuali degli acquirenti, adottati nel sistema spagnuolo del 1855, — egli avrebbe fondato, occorrendo, l'emissione di una limitata serie di *Buoni dello Stato*, riferentisi, con numero progressivo e marca,

alle serie delle *obbligazioni*, — i quali *Buoni*, emessi al *pari*, a tagli diversi, e quindi adatti alla circolazione, sarebbero ricevuti al *pari* dallo Stato in ogni pagamento dovutogli, e andrebbero estinti gradualmente, con forma pubblica e controllo solenni. Questi *Buoni* surrogherebbero, a mano a mano, nelle casse dello Stato i 250 o 278 milioni di biglietti della *Banca Nazionale Sarda*, che verrebbero, lui presente, ed appena possibile senza dissesto della circolazione, annullati, — ponendo termine così al corso forzoso di que' biglietti, del cui importo *non avrebbe dovuto essere maggiore* quello dei *Buoni* emittandi.

Sarebbesi così svincolato lo Stato dalla dannosa soggezione in cui è tenuto, per la confessata e apparente qualità di debitore insolvente, verso un istituto di credito, che di questo stato di cose, naturalmente, si giova per mantenersi moderatore ed arbitro dello sconto.

Questo complesso d'idee, qui appena abbozzate, questo sistema affacciato dal sottoscritto, lo guidava logicamente a ricusare il suo voto alla mozione di una nuova imposta di *ottanta milioni*, formulata dalla maggioranza della Commissione, ritenendo egli che sia opera vana, e forse anche arrischiata, il decretare nuovi balzelli sino a tanto che la rinvigorita produzione nazionale, aumentando la capacità contributiva degl'imponibili, ora paralizzata, non li abbia posti in grado di soddisfare gli arretrati sulle imposte già in corso e di continuarne il versamento normale. Le misure da lui suggerite aumenterebbero, a suo credere, in brevissimo tempo, il prodotto di tutte le imposte.

Il sottoscritto, nella ipotesi de' suoi apprezzamenti dell'attuale situazione finanziaria del Regno, così concludeva: ***Nè imprestiti, nè imposte nuove; ma economie, riforme organiche ed amministrative.***

Non ***imprestiti,*** perchè impegnano ed aggravano i bilanci futuri, sempre più allontanando la possibilità del pareggio, e perchè uno Stato oppresso da debiti, stipulati a condizioni onerose, non deve contrarne di nuovi, sotto pena della propria rovina, la scala degli interessi sul capitale ascendendo, per legge economica, in ragion dei bisogni di chi ne fa la richiesta, — non ***imposte nuove,*** perchè, senza gl'ingenti arretrati, le attuali, resane più facile e meno vessatoria la riscossione, meglio coordinate e congiunte ad *energiche* e *pronte riforme amministrative*, parrebbero sufficienti, od almeno, compiuta la riforma, gioverebbe provar ciò col senno, prima di ricorrere ad altre, e, dopo tutto, perchè la illanguidita vitalità economica del paese ora non risponderebbe all'appello

Questa vitalità havvi urgente bisogno di rianimare, ridonando al paese ammalato la fiducia nella guarigione, anzichè ogni giorno intuonargli all'orecchio il lugubre salmo della morte imminente, del fallimento vicino. Questa vitalità noi vedremo ravvivarsi sprigionando il credito interno dalle pastoie del monopolio, promovendo la colture del suolo, di cui oltre 6 milioni di ettari giacciono abbandonati, promovendo l'attività delle industrie, la frequenza dei commerci, l'agevolezza dei cambi; — ed a tutto ciò grandemente ed essenzialmente conferisce il rialzo della rendita pubblica, di cui l'incameramento dei beni ecclesiastici porge opportuna e non reditura occasione.

L'Italia, mostrando di avere avuto fiducia in se stessa, di volere alfine equilibrare la spese e le entrate, di aver saputo affrontare, arditamente sì, ma con calma la soluzione del suo problema finanziario, senza ricorrere nuovamente ai sussidii dell'estero, si risolleverà d'un tratto nella estimazione dei mercati europei, solo per questa assennata risoluzione. Spesso il decadimento economico è l'inevitabile conseguenza, così nelle nazioni come negli individui, del decadimento morale; spesso la fierezza del dissimulare e, senza vani lamenti, curare in famiglia le proprie strettezze, è il miglior mezzo di porvi riparo.

Lasciandoci sfuggire questa grande occasione di assestare i nostri bilanci mediante la vendita dei beni ecclesiastici, ritornando alla dolorosa via degl'imprestiti e degli espedienti, esaurita questa suprema risorsa, sulla quale da tempo ci siamo avvezzati a contare, e serbando invece l'*attuale sistema*, — ricomparirà il ***disavanzo annuale***, — idra dalle cento teste che non riesciremo a schiacciare, che renderà inutili le tarde riforme, se anche tentate, che ci trascinerà al corso forzoso della carta anche qualora fossimo riesciti a *gradualmente* sopprimerlo, — avremo la dipendenza perpetua dagli stranieri nelle nostre industrie, la produzione sempre più annighittita, le tante ricchezze del suolo inesplorate ed inutili, la mancanza di ogni iniziativa individuale e di quella collettiva della nazione nel grande e assiduo lavoro del progresso civile dei popoli, avremo infine avvalorato in ogni classe sociale il pregiudizio, già invadente pur troppo, di tutto attendere dallo Stato, dimenticando la eloquente sentenza con cui Bastiat deplorava queste confusione di cause e di effetti: « *tutti vogliono vivere a spese dello Stato, e tutti dimenticano che lo Stato non può vivere se non a spese di tutti* ».

FEDERICO SEISMIT-DODA
Commissario del IX Ufficio